

Crisi occupazione

Se il lavoro non è più un obiettivo per i giovani

Paolo Pombeni

L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro. Conviene ricordarlo il giorno dopo la festa del 2 giugno, ma col realismo di chi non può fare a meno di notare che il "lavoro" è oggi vissuto come una dimensione diversa da quella che avevano in mente i padri costituenti che vollero incardinarlo nella apertura della nostra Carta. Allora c'era una visione fortemente morale, con una definizione non proprio esatta la si direbbe quasi calvinista, della partecipazione alla costruzione del bene comune che poteva venire solo essendo inclusi nel meccanismo che creava il benessere della nazione. Cittadino e lavoratore era un binomio obbligato, lo si fos-

se, come si diceva allora, col braccio o con la mente.

Oggi il lavoro viene vissuto, nelle generazioni più giovani, ma non solo, come una necessità solo se non ci si può sostenere diversamente. Tanto per non gettare sempre la colpa solo sui giovani, pensiamo alla corsa alla pensione il più precocemente possibile, totem di una condizione in cui si ha un reddito, ma si ha anche la piena disponibilità del proprio tempo di vita. Non può stupire più di tanto allora che ci sia una certa domanda di pensione per così dire anticipata per quelli che un lavoro non riescono ad averlo.

L'editoriale

Se il lavoro non è più un obiettivo per i giovani

Si tratta del reddito di cittadinanza, definizione fumosa che sposta sul sistema pubblico l'onere di mantenere coloro che non trovano modo di impiegarsi. Qualcosa di diverso dal sistema "assistenziale" alla povertà o alla disoccupazione incolpevole, anche se alla fine tutto si mescola nella difficoltà di affrontare in modo appropriato il problema.

Certo si è parlato e si parla molto del tema della disoccupazione giovanile, ma ormai a fronte di un sistema economico che continua a denunciare l'enorme difficoltà di trovare forza lavoro disponibile, il che pare proprio la classica contraddizione in termini. Le spiegazioni alla buona servono fino ad un certo punto. I giovani e i meno giovani non vogliono lavori che distruggano la disponibilità di tempo libero, perché anche quello fa ormai parte di quel

"diritto alla felicità" di cui parlavano le antiche costituzioni. Poi c'è il tema, niente affatto marginale, dei salari che sono in moltissimi casi più che modesti, talora proprio inadeguati. Sul fronte opposto troviamo il timore che queste carenze di mano d'opera diventino una calamita che attrarrà nuova immigrazione dalle zone povere del mondo, innesco e complice anche una possibile carestia generata dalla guerra in Ucraina, con tutti i problemi di governo degli equilibri sociali che questo comporterà.

Il quadro è più che complesso e richiederebbe uno sforzo non solo di analisi, perché quelle in buona parte ci sono, ma di presa in considerazione da parte del sistema politico che altrimenti rischia di costruirsi un futuro assai poco allettante. I problemi sono molti e si intrecciano. Indubbiamente è necessario studiare una rimodulazione del

tempo di lavoro e della sua intensità. Non è facile. Lo dimostra il dibattito sullo smart working, che viene troppo semplicisticamente presentato come una panacea per compensare tempo di lavoro e tempo per la propria sfera personale: non tutto si può fare con quelle modalità, la perdita della condivisione sociale dell'impegno lavorativo in una sede comune ha costi di crescita e di efficienza, e via dicendo. Questo fra il resto introduce differenze fra i diversi lavoratori: alcuni possono fare lavori "agili" e salvaguardare i



loro tempi sociali, altri devono essere disponibili a rinunciare ampiamente a questi privilegi senza avere compensazioni.

Ecco il problema di quella che si definisce la fuga dal lavoro da parte di molti. Un fenomeno reso possibile dalla disponibilità di entrate che consentono, almeno per una certa fase della vita, di vivere egualmente. E' il caso del reddito di cittadinanza che può magari essere integrato con il ricorso al lavoro nero abbastanza disponibile negli interstizi di una società che ha grande bisogno dei cosiddetti "lavoretti" di assistenza a varie necessità nei servizi alla persona. Un complesso di circostanze che consentono entrate eguali se non maggiori di quelle acquisibili con salari per impieghi e lavori molto più impegnativi in termini di fatica e di tempo.

Non si può certo risolvere una questione così complessa in un articolo di giornale, ma qualche riflessione la si può fare per richiamare l'attenzione della politica su quel che avremo davanti. Il primo punto è che la politica dei sussidi - tipo reddito di cittadinanza per l'appunto - non può andare avanti per molto tempo. Oggi grazie ad essa abbiamo disoccupazione senza disagio sociale, perché la mancanza di lavoro non crea tensioni per la sopravvivenza. Ma quando questa politica non sarà più possibile, la ribellione sarà inevitabile e non è una

condizione in cui si possano affrontare bene tempi difficili.

Poi c'è da porsi l'inevitabile problema dell'adeguamento dei salari al costo in crescita della vita. Anche qui il quadro è semplice e persino antico. In una situazione di congiuntura economica poco favorevole è ben difficile chiedere alle aziende di accollarsi incrementi nel costo del lavoro, ma si può tenere presente che di quel costo solo circa la metà arriva in tasca al lavoratore, l'altra parte se ne va in tasse versate alla sfera pubblica. E' il ben noto cuneo fiscale su cui si deve studiare come intervenire per irrobustire le entrate del lavoratore senza gravare sui costi aziendali. Non è semplice, perché i soldi tolti alle "tasse" devono venire rimpiazzati in quanto finanziano servizi (pensioni, sanità e quant'altro) ma bisogna affrontare il problema.

Insomma, il giorno dopo avere celebrato la Repubblica fondata sul lavoro è doveroso che ci si confronti con il cambio di epoca storica che stiamo vivendo rispetto ai tempi in cui fu pensata la nostra Carta fondamentale. Non per cambiarla, ma per continuare a renderla operante grazie a quello spirito creativo e lungimirante che si seppe sfruttare rifondando la nostra democrazia dopo il trauma della Seconda Guerra Mondiale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA